

PIETRO PINCHETTI: L'EDUCAZIONE TECNICA PER IL PROGRESSO

È un ex allievo, docente del Setificio di oggi, che ci propone un'interessante analisi del lavoro dell'insigne Professore. Nell'articolo troviamo tutta la passione e la modernità di questo personaggio, il suo battersi strenuamente per ciò in cui credeva, per l'importanza della formazione tecnica, centrale per lo sviluppo e il miglioramento delle persone. Non solo lavoratori, ma individui consapevoli del proprio talento, in grado di coltivarlo a 360°.



UNA PERSONALITÀ ANCORA DA SCOPRIRE

*“Non so che viso avesse,
neppure come si chiamava...”*

Per molti anni avrei risposto così, se mi avessero chiesto se sapevo chi era il fondatore della “mia” scuola. E credo che diremmo lo stesso quasi tutti noi ex allievi del Setificio.

Il Prof. Cav. Pietro Pinchetti, a cent'anni dalla morte, resta un emerito sconosciuto per tutti i comaschi, salvo per la piccola targa stradale che gli intitola uno striminzito giardinetto; persino la lapide che lo ricordava nella vecchia sede, dopo quarant'anni, attende ancora di essere riappesa nella sede “nuova”.

L'ho conosciuto solo dopo, studiando i materiali della nostra Biblioteca o degli Ex Allievi per le mie ricerche sui metodi della didattica. E se non sapremo

*“con che voce parlasse,
con quale voce poi cantava”*

un'idea della persona ho cercato ora di ricostruirmela ex novo, basandomi solo sulla sua voce ufficiale: quella scritta nei suoi

libri, negli articoli tecnici divulgativi, nei documenti del Regio Istituto Nazionale di Setificio.

IL MANUALE DEL TESSITORE

Per farne una antologia non basterebbe tutto questo fascicolo. Sarebbe bello che ne venisse fatta una nuova e completa edizione critica, ma qui ho preferito limitarmi al suo Manuale del tessitore, nella 3ª edizione Hoepli.

Siamo nel 1907, l'avventura del Setificio è iniziata quarant'anni prima, è quasi un testamento spirituale. Leggiamo dalla premessa del testo di Pinchetti:

“Quando la teoria serve di guida alla pratica, la riflessione e l'osservazione dominano il tessitore; allora, più che la mano, è la mente che agisce, che dirige il lavoro; il quale lavoro appunto, sarà tanto più accurato quanto maggiori sono, in chi lo dirige, le cognizioni delle regole che presiedono e delle cause che possono turbarne il regolare andamento.”

Un linguaggio che risente dell'età, ma di cui riusciamo ancora a cogliere le sfumature. Pinchetti aveva scritto molte cose per

“specialisti”, per gli attuali dirigenti, ma quel che sembrava stargli più a cuore è che la cultura di un lavoro duro e affascinante si diffondesse il più possibile anche ai livelli “bassi”. Il manuale inizia infatti con un glossario di 32 pagine, in cui non solo si spiega il significato dei vari termini, ma si riporta anche la corrispondente espressione dialettale lombardo-insubre, per renderlo più chiaro a chi poi lo doveva usare senza la mediazione di qualche azzeccarabugli.

Erano gli anni della lotta all'analfabetismo, ma era piuttosto laborioso raggiungere ovunque anche soltanto il minimo della terza elementare. L'istruzione aveva un valore ideologico, in alcuni casi anche politico. La fatica di imparare, da molti era guardata male: anche se proprio a Como si notava un rapidissimo cambiamento delle tecnologie, da quelle domestiche, artigianali, a quelle delle grandi aziende meccanizzate. Si intravedeva l'età di Pessina o di Ratti - per citare solo due nomi celebri di un'impresaria tessile comasca per la quale cultura, società e profitti potevano crescere insieme.

PASSIONE E INNOVAZIONE

Quando scoprivo le sue pagine, mi aveva colpito la foga con cui se la prendeva con i vecchi sistemi di titolazione dei filati. *“Nonostante gli sforzi più volte tentati dei rappresentanti dei principali centri industriali d'Europa (...) per stabilire un metodo di numerazione eguale per tutti i paesi, gli accordi deliberati non hanno avuto fin qui un'applicazione generale. E ciò, notisi, quantunque il sistema di numerazione a base metrica (...) approvato dal congresso di Parigi sia assai caldeggiato dagli industriali tutti, perché facile, semplice, razionale, epperò utilissimo anche nelle transazioni commerciali.”*

Lette con lo sguardo di oggi, sembrano parole piuttosto soft: ma nell'italiano ovattato e perbenista di allora, a più di un lettore dovevano sembrare quasi una sfuriata: un po' come se dicesse “ma come, siamo già nel XX secolo, tutti capiamo che è ora di finirla con questo vecchiume, e ancora non riusciamo a mettere in pratica quello che abbiamo già stabilito?” Per spiegare quali siano questi metodi di titolazione “stranamente ancora in uso”, ne traccia però accuratamente la storia dandone le motivazioni, perché da serio insegnante vuole far capire da dove venissero - non è che quelli prima di noi fossero tutti stupidi, ma noi dobbiamo andare avanti! E tra i testi che ho potuto vedere in italiano su questa parte della metrologia, il suo mi sembra fra i più accurati.

Caro Cavalier Pietro, mi immagino i suoi commenti se vedesse che oltre un secolo dopo (ed a trent'anni da quando la legge italiana le ha proibite), non solo le vecchie unità sopravvivono, ma le si usano senza neppure dargli lo spessore storico-culturale che troviamo nelle sue spiegazioni di allora. Anche se era già ovvio che *“col sistema chilogrammetrico verrebbero agevolate non solamente le relazioni commerciali, ma eziandio i calcoli inerenti alla filatura e tessitura.”*

Nei testi di Pinchetti che ho avuto modo di esaminare emerge infatti, più o meno esplicitamente, il desiderio di separare ciò che della tradizione va assolutamente saputo, ed è una ricchezza da conservare, dalla roba inutile e superata: che forse, nei suoi pensieri, aveva il suono fastidioso del “s'è semper fãa insci”.



Il manuale prosegue per duecento pagine descrivendo con attenzione ciascun tipo di tessuto, come lo si può ottenere, le regole tecniche per allestire un'azienda dove tutti fossero cooperatori responsabili. Lo fa in un modo che allora era innovativo anche rispetto ai metodi didattici, come continuamente ricorda in paragrafi come quello intitolato “Necessità dell'istruzione”.

LA NECESSITÀ DELL'ISTRUZIONE

Dice Pinchetti *“oggi non basta che egli conosca a fondo l'arte della tessitura, tanto in ordine tecnico che in ordine artistico, non basta che egli concentri la propria attività nella sua industria, bisogna altresì che egli sia provveduto di una istruzione fondamentale e commerciale vasta e profonda e che aumenti senza posa le sue proprie cognizioni... L'ignoranza è e fu sempre il principale ostacolo al progresso delle industrie... Fu detto giustamente che il più prezioso dei capitali è quello che l'operaio porta in se stesso: l'intelligenza, la destrezza, l'abilità, il gusto, la conoscenza del lavoro: l'educazione e l'istruzione sono gli ausiliari più acconci per accrescere quel capitale.”*

E di questo operaio continua ad auspicare che possa gradualmente dedicare meno tempo al telaio e più tempo alla progettazione, all'innovazione, fino a diventare egli stesso dirigente o imprenditore. Nessuno aveva ancora inventato l'espressione di ascensore sociale a proposito dell'educazione, ma il concetto era chiaro.

Sforziamoci di pensare alla società di allora: l'operaio che per conseguire una qualifica di questo genere passava due anni di intenso studio serale, e tutte le domeniche in laboratorio, si distaccava dal livello medio della popolazione ben più di quanto oggi un diplomato di scuola superiore si stacchi da chi ha compiuto il solo percorso dell'obbligo.

Il diplomato dei corsi ordinari, quelli che oggi chiameremmo “di Istituto tecnico”, aveva un ruolo più o meno analogo

a quello di un laureato triennale, e di sicuro ne riceveva un maggiore riconoscimento sociale. Chi completava un percorso come quello del Politecnico era almeno pari ad un attuale dottore di ricerca.

Quanto alla spinta ad aprirsi al mondo, sia pure con le locomotive e non con i voli low cost prenotati on line, il Consiglio d'Istituto era orgoglioso che l'ultima classe dell'Istituto Tecnico facesse una interminabile "visita di istruzione" in cui si esploravano le aziende d'Europa, che durava finchè duravano i fondi messi a disposizione dalla scuola e dalle imprese...

L'IMPORTANZA DELLA FORMAZIONE SCIENTIFICO-TECNICA

Un altro tema diffuso nei testi dell'epoca, e da lui verosimilmente condiviso, è l'impostazione illuminista - positivista secondo cui la vera istruzione, che portava al progresso e andava diffusa sempre di più, era quella scientifico-tecnica. Solo dopo la Grande Guerra, l'ideologia idealistica poi sposata dal fascismo ribaltò la bilancia verso il sistema ginnasiale-liceale (ed alla successiva invenzione di un ibrido tra Istituto Tecnico e Liceo che sarebbe diventato famoso come "liceo scientifico") portando ad una visione distorta di "gerarchie" tra diversi sistemi di educazione che, nel 2016, a volte ancora riappare. E tuttavia anche nell'educazione tecnica non erano solo rose e fiori. Sappiamo che Pinchetti ha subito diverse amarezze, nell'istituto che aveva creato, e più volte le si intravedono nei suoi scritti.

Perché allora, e forse non solo allora, il dilemma era tra chi voleva che la scuola formasse un tecnico che sapesse giusto quel che basta per far funzionare le tecnologie che gli venivano messe a disposizione, per gestire il presente senza grilli per la testa, e chi invece ne voleva uno curioso, fantasioso, capace di volare da solo più avanti dei suoi maestri (e dei suoi datori di lavoro...). Credo di capire da che parte stava il prof, tra una formazione - ammaestramento ed una educazione che punti ad una crescita integrale:

"l'operaio istruito è più pronto di un altro ad afferrare ad applicare i migliori tra i procedimenti in uso, il suo spirito d'esame e di ricerche trovasi sviluppato, egli ha la mente aperta sui miglioramenti possibili, e facilmente si piega alle innovazioni che da quelli derivano."

In altri termini, questo "operaio" vuole essere tecnicamente preparato sul presente, guardando a ciò che si imparerà ed inventerà domani: e siamo all'ombra del Baradello, non nella Silicon Valley di un secolo dopo. Perché comunque *"l'industria è un vero combattimento, la carriera commerciale ed industriale equivale ad un campo di battaglia (...)* le industrie non assecondate dall'istruzione oggi sono destinate a soccombere (...) coloro soltanto che prenderanno la scienza e l'arte quali costanti ausiliari potranno confidare nella vittoria."

Un tono retorico, che si stacca dalla sua solita prosa pacata, per convincere chi gli sta intorno delle proprie responsabilità verso la società presente e futura. In un mondo che era chiaramente in forte trasformazione, ma nel quale anziché la luce progressista del ballo Excelsior stava irrompendo il buio dei nazionalismi, dei fanatismi, delle ideologie totalitarie,

e ben presto la metaforica "guerra" per l'innovazione ed il libero commercio si sarebbe trasformata in qualcosa di cui ancor oggi soffriamo le conseguenze.

CAPACITÀ E MERITO

Ne ho trovati tanti, di suoi passi che si potrebbero adattare alla scuola ed all'industria di oggi. Il discorso diventerebbe lungo, e mi fermo qui: questa che ho raccolto, nella fantasia, è l'immagine sua.

Non credo fosse in sintonia con l'anarchismo naif cantato da Guccini, che ci ha dato i binari per questo racconto. Ma ciò che traspare degli scritti di Pietro Pinchetti è l'anima di quell'epoca, liberale e tesa al domani: in cui il progresso era forse un mito ingenuo, ma in cui si voleva migliorare il mondo e sollevare la vita di ogni cittadino. Soprattutto di quelli capaci e meritevoli, per citare un altro testo ormai invecchiato. Una tensione bella da sentire, quando entriamo ogni mattina qui, al Setificio.



"Ciò che traspare degli scritti di Pietro Pinchetti è l'anima di quell'epoca, liberale e tesa al domani: in cui il progresso era forse un mito ingenuo, ma in cui si voleva migliorare il mondo e sollevare la vita di ogni cittadino" ■